

# Colloquia 2010

*II edizione*

## **Evoluzione – Involuzione – Metamorfosi**

venerdì 19 marzo 2010

· **Attilio Romita:** Buonasera a tutti e grazie per avermi coinvolto in questo evento di grandissimo prestigio per gli ospiti che siete riusciti a reclutare, a cominciare da quello che per me è stato da sempre un modello, pur essendo un mio coetaneo. Un modello nel senso che se da giovane apprendista giornalista io avessi potuto scegliere, avrei scelto di essere come è stato, per tutti noi telespettatori, il personaggio e la personalità che ha saputo rappresentare Antonio Caprarica, il professionista di cui noi pugliesi andiamo orgogliosi a Roma e nel mondo, dove lui ha da sempre operato. Da poco è tornato a Londra da dove svolgerà le funzioni di editorialista europeo. Tutti voi lo conoscete, ma dopo l'incontro di questa sera lo conoscerete ancora meglio. Ora vi darò alcuni cenni biografici di Antonio Caprarica e poi vi affiderò ad una sua conferenza che concluderemo con alcune domande che ho preparato per lui e che spero riescano ad interpretare un po' le vostre curiosità. Il nostro ospite, come dicevo, è pugliese, nato a Lecce nel 1951. Si è laureato in Filosofia con Lucio Colletti presso la Sapienza di Roma, con una tesi dedicata alla relazione tra etica ed economia, temi che non ha mai smesso di approfondire. L'attenzione ai problemi economici e sociali guida anche i suoi primi passi nella carriera giornalistica: ancora giovanissimo, redattore sindacale del settimanale Mondo nuovo, passa poi all'Unità per dirigerne, tra il '76 e il '78, la cronaca romana proprio nei momenti più sanguinosi e rischiosi degli anni di piombo. Antonio, io in quegli anni vivevo nella dorata provincia barese e tu a Roma; cosa ricordi e con quale stato d'animo ricordi quegli anni?

· **Antonio Caprarica:** Erano davvero anni cupi. Io ero molto giovane e sono stato così fortunato da essere tra i più giovani capo cronisti romani dell'Unità, ma non tanto fortunato da evitare quegli anni. Ero capo cronista quando ci fu l'assalto nell'Università di Roma, insomma, ero tra quei giornalisti che vivevano con la borsa del pigiama e del dentifricio in macchina e cambiavano indirizzo ogni sera per evitare il rischio di finire come minimo gambizzati; ma non è che avessimo fatto una scelta eroica, è che altri avevano fatto la scelta di dichiararci nemici. Ciò che ricordo è una società che grazie a Dio siamo riusciti a superare, molto divisa, che si odiava profondamente, che aveva una sorta di rigetto verso se stessa e un Paese che stentava a riconoscersi o a ritrovare un terreno comune, un discorso pubblico che potesse prescindere dalla

violenza. Sono anni a cui ripenso con grande dolore; il ricordo che mi è rimasto davvero indelebile è quello dell'ultima volta che incontrai Aldo Moro. Era nel febbraio del '78 e avevo già lasciato la cronaca romana dell'Unità per occuparmi del commento politico. Quelli più anziani ricorderanno che furono momenti assolutamente straordinari perché si parlava di un governo, di unità nazionale. Tra Dc e Pc c'era un paese sull'orlo del collasso da un lato, dall'altro anche di esperienze o di esperimenti politici molto innovativi: ricordo che ci fu un incontro tra i gruppi parlamentari della Dc in cui Aldo Moro cercava di convincere una democristiana molto recalcitrante e lui, che aveva una capacità dialettica e oratoria assolutamente straordinaria, andò avanti per due ore e mezzo cercando di persuadere i deputati che obbiettavano a questa strategia. Quindici giorni dopo vinse questa battaglia, ma quindici giorni dopo fu rapito e poi sequestrato e ucciso. L'ultima immagine che ho di Aldo Moro vivo è di quest'uomo – scusate, è un vero momento di commozione nel ricordarlo, sapete che i giornalisti non dovrebbero commuoversi mai o tentare di non farlo - me lo ricordo arrivare la sera del 28 febbraio di quell'anno all'assemblea dei gruppi democristiani, aveva poco più dell'età che io ho oggi ma a me che ero molto giovane sembrava di una saggezza straordinaria. Era un uomo di una mitezza eccezionale e anche molto freddoloso, ragion per cui, me lo ricordo bene ancora oggi, nel chiuso dell'assemblea si presentò con un impermeabile foderato di lapin che lo teneva particolarmente caldo e, dal momento che era anche una persona ipocondriaca, si portava sempre dietro tonnellate di medicine. Infatti, in quell'occasione, incontrò Nuccio Fava che all'epoca era il notista politico del Tg1, nonché uno dei suoi amici più cari, e si rese conto di aver dimenticato alcuni medicinali. A quel punto gli disse: "Nuccio, per cortesia, faccia un salto", e lui: "Non si preoccupi presidente, vado io a prenderli". L'idea di quest'uomo che due settimane prima di essere rapito si preoccupava, come tutti noi comuni mortali, di prendere la medicina contro l'ipertensione e poi, solo due settimane dopo, la tragedia di cui è stato protagonista, ci dà la misura del dramma italiano di quegli anni e di come la quotidianità di un giorno qualunque potesse trasformarsi, nel breve volgere di ore, in un disastro da guerra civile. Ecco, questo è il ricordo più forte che ho di quel periodo.

· **Attilio Romita:** Antonio Caprarica, successivamente, da commentatore di politica interna dell'Unità racconterà i passaggi cruciali dell'epoca della solidarietà nazionale e le avvisaglie di crisi della Prima Repubblica per approdare in fine, come condirettore, al Paese Sera. Nel 1988 avviene il passaggio dalla carta stampata alla tv: entra in Rai a occuparsi di politica estera, altra sua grande passione. Sinceramente, che difficoltà hai avuto nel passaggio dalla carta stampata alla saletta di montaggio? Va in crisi un professionista già formato, già autorevole come te all'epoca, nel doversi proporre un po' come apprendista davanti ad un mezzo tecnico

completamente diverso?

· **Antonio Caprarica:** Sì, hai detto bene, proprio apprendista! Perché il Tg1 dove io sono arrivato nel 1988 era un Tg in cui figuravano professionisti del calibro di Demetrio Volcic, Vittorio Citterich, Bruno Vespa, Paolo Frajese, Angela Buttiglione. Un elenco lunghissimo dei migliori professionisti televisivi che ci fossero in quel momento in Italia. Io, arrivato in mezzo a loro, ero assolutamente novizio, tecnicamente non sapevo quasi nulla della televisione e in questo ho trovato immediatamente un aiuto straordinario. Ho avuto un cameraman con cui ho realizzato, credo, lo scoop più importante della mia vita, forse ne parleremo dopo. Lui era Franco Stampa che purtroppo non è più con noi e che era di una eccezionale bravura: mi ha introdotto tutti i segreti della ripresa e della tecnica di ripresa. Poi gli straordinari montatori che avevamo e che abbiamo ancora al Tg1 mi hanno fatto amare da subito il linguaggio delle immagini. Ecco, io devo dire onestamente che ho avuto una grande fortuna, il mio rapporto con la televisione è stato molto intuitivo e non ho faticato per trasformarmi da giornalista della carta stampata a giornalista della televisione per una ragione molto semplice, perché in modo assolutamente automatico mi è parso chiaro immediatamente che il linguaggio era completamente diverso, faccio un esempio banale: noi della carta stampata, dico noi perché poi mi sento sempre e ancora uno della carta stampata, quando dobbiamo scrivere un articolo dobbiamo riempire mediamente tre colonne di piombo, almeno così si usava una volta, mentre oggi i giornali tendono ad avere articoli più brevi, e per riempire tre colonne di piombo bisognava fare una descrizione dettagliata della giornata, ad esempio di come è oggi il tempo a Foggia, se il cielo è velato o c'è una nuvola di smog, se la luce cade un po' a perpendicolo o è arrivato il vento, insomma ci vogliono quindici righe per descrivere le condizioni metereologiche. Il linguaggio dell'immagine, invece, è un linguaggio immediato e diretto, cioè nel breve volgere di tre secondi noi abbiamo registrato l'immagine e sappiamo tutto del tempo di Foggia, allora, nel linguaggio televisivo, è necessario liberarsi di alcune cattive abitudini utili per la carta stampata ma non per la televisione: cioè l'uso del verbo, dell'avverbio e degli aggettivi, se uno si libera di questi tre ingombri e lavora con il linguaggio delle immagini riesce a fare una televisione perfettamente fruibile e comprensibile.

· **Attilio Romita:** Tra il 1988 e il 1993 sei stato prima inviato poi corrispondente stabile del Tg1 dal Medio Oriente con base al Cairo e a Gerusalemme; da lì hai coperto gli avvenimenti lungo tutto l'arco della crisi mediorientale; poi, in Afghanistan, sei stato l'unico inviato italiano ammesso sul primo convoglio di carri armati sovietici che si sono ritirati sotto l'offensiva incalzante dei mujaheddin. Nell'autunno del '90 sei stato a Bagdad per seguire la crisi degli ostaggi occidentali sequestrati da Saddam Hussein. Quando scoppiò la prima Guerra del golfo

eri a Gerusalemme da dove raccontavi, notte dopo notte, la pioggia dei missili iracheni sullo stato di Israele, mentre intanto mutava la seconda intifada palestinese e toccava a te la cronaca puntuale dal campo di battaglia fino agli storici accordi di pace a Camp David, tra Rabin e Arafat. Antonio, intifada è una parola che fa tremare i polsi a tutte le persone, diciamo, che hanno a cuore la pace nel mondo; siamo alla vigilia di un altro momento di grandissima crisi?

· **Antonio Caprarica:** Può essere di sì, è difficile fare previsioni. Io ho lasciato il Medio Oriente nel settembre del '93 quando Rabin e Arafat firmavano gli accordi alla presenza del presidente Clinton. Ricordo di aver lasciato quella terra convinto che ormai quella storia fosse finita e bisognasse raccontare un'altra storia, che magari toccava ad un altro giornalista raccontare la storia della pace che arrivava in Medio Oriente; previsione rivelatasi poi assolutamente infondata come quasi tutte quelle dei giornalisti, smentita dalla storia successiva. È sempre difficile prevedere che cosa accadrà tra una settimana in Medio Oriente; al momento tutto sembra deporre a favore dell'ipotesi di una nuova sollevazione palestinese, gli ingredienti ci sono tutti, anche se continuiamo ad avere un minimo di speranza. Bisogna dire che chi conosce il Medio Oriente sa perfettamente che il governo di Netanyahu non può essere il governo della pace. Basti pensare che i primi accordi di Camp David nel '79 furono fatti dal più falco dei falchi di Israele, da quel Begin che aveva capeggiato anche il movimento terroristico israeliano subito dopo la seconda guerra mondiale, quando gli ebrei cercavano di ributtare a mare, in questo caso, il controllo britannico. Begin era un uomo che non aveva nessuna debolezza nei confronti degli arabi e degli stati arabi, eppure proprio lui fu in grado di imporre al suo paese la pace; ecco qui il problema: la leadership di Netanyahu in Israele è in realtà una leadership debole e di solito le leadership deboli tendono a trovare nelle motivazioni belliche le ragioni della propria sopravvivenza, questo fa pensare male del futuro che ci aspetta anche se voglio continuare ad essere ottimista, speranzoso per il Medio Oriente e per le sponde ad esso opposte.

· **Attilio Romita:** Nel '93 sei stato capo dell'ufficio di corrispondenza Rai da Mosca. Andando poi un po' rapidamente su questa bellissima carriera giornalistica, una vera cavalcata che ti ha portato a Londra, la città che ti ha adottato, tu eri corrispondente da Londra quando quella tragica notte Lady Diana moriva in un incidente misterioso. Cosa ricordi di quei momenti, come li hai vissuti, come li hai raccontati?

· **Antonio Caprarica:** Sinceramente non l'ho trovato misterioso nemmeno un momento. Su questo sono sempre stato cristallino, non ho mai pensato che potesse esserci un attentato dietro un incidente automobilistico, a meno che uno non voglia supporre che il povero Henry Pool fosse una specie di kamikaze di Al Qaeda anzitempo. Però, secondo me, risulta difficile invece

immaginare che uno possa arrivare sano e salvo a casa quando sale su un'auto guidata da un tizio che si è preso dei farmaci anti depressivi e per soprammercato si è scolato una decina di cognac. La cosa che mi ha stupito, come ha stupito evidentemente la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale, è stata la reazione molto emotiva del pubblico britannico: più che londinesi o inglesi sembravano napoletani. Questo lo pensiamo perché siamo ancorati ad uno stereotipo nato nel diciannovesimo secolo, ovvero lo stereotipo dell'inglese vittoriano che non piange e non ride. In realtà gli inglesi pro regina Vittoria non erano affatto così: quando ad esempio l'ammiraglio Nelson, personaggio che gli inglesi ancora oggi venerano molto più di quanto noi facciamo con Garibaldi - anche se Garibaldi ha qualche merito in più - andava in giro per Londra, era seguito da folle di sostenitori, di innamorati; le donne gli strappavano i pezzettini del cappotto. Erano fenomeni di divismo anzitempo. Già all'epoca gli inglesi che sembrano oggi così educati, così attenti alle forme, avevano l'abitudine, ogni volta che re Giorgio III usciva da Buckingham Palace, di accoglierlo con manate di fango misto a materia addirittura meno nobile, dunque c'era un comportamento piuttosto teppistico da parte delle folle londinesi. Quando è morta Diana ci siamo trovati di fronte ad un'Inghilterra che sembrava scomparsa e che evidentemente avevamo dimenticato, però si è capito subito che il dolore che tracimava dinanzi alla morte della principessa è stato una reazione abbastanza tipica di chi ha subito la morte di un personaggio benedetto dagli dei, quel dolore traboccante era in realtà il segno di un Paese che aveva un malessere più serio e più profondo e che non casualmente aveva due mesi prima eletto a Downing Street un giovanissimo Tony Blair, diventato Primo Ministro a soli quarantadue anni. Dopo diciotto anni di dominio conservatore quindi c'era il segno di una vera malattia inglese che in qualche modo il blairismo è riuscito poi a curare, non a caso è stato Tony Blair l'autore dell'espressione che rimarrà per sempre incollata all'immagine della Principessa Diana: "La Principessa del popolo". Sappiamo che non lo era affatto, ma Blair ha avuto la sensibilità dell'uomo moderno, del maestro della comunicazione contemporanea, di ribattezzarla precisamente come l'Inghilterra voleva che fosse.

· **Attilio Romita:** Caprarica intervista Blair, il Principe di Galles e pure gli eroi del multi culturalismo che ha fatto di Londra oggi il posto più trend al modo. Ai vecchi riti e ai nuovi miti dei britannici è dedicato il suo libro Dio ci salvi dagli Inglesi o no. Antonio Caprarica è uno scrittore molto apprezzato e molto acquistato anche nei paesi in cui è difficile vendere libri, ed è anche per questa ragione che continua a scrivere giungendo oggi all'ottavo libro. È poi giunto a Parigi, nel marzo del 2006, per dirigere la sede Rai e subito ha trovato i giovani sulle barricate. È toccato dunque a lui fare la cronaca della rivolta degli studenti contro il contratto di primo impiego voluto dal Premier Devil Pen, e spiegare le ragioni del disagio di una generazione.

Anche questa storia, come tante altre, entrerà nel volume che trae dal suo soggiorno francese: Come è dolce Parigi o no, ancora un bestseller. In seguito torna in Italia nel novembre 2006 e qui diventa Direttore di Radio1. Antonio Caprarica è uno di quelli che hanno lasciato il segno alla radio dove io ho incominciato la mia carriera giornalistica romana. Ebbene, quella da Direttore di Radio1 è una parentesi che credo Antonio conservi con particolare piacere, no?

· **Antonio Caprarica:** Con grandissimo piacere. Devo ammettere di aver scoperto che esiste una grandissima popolarità della radio e purtroppo, noi della Rai, siamo colpevoli di aver trascurato questo mezzo per troppi anni, tanti di quegli anni che hanno consentito alla concorrenza di impadronirsi di fette importanti del territorio e dico proprio territorio, perché io ho speso un po' di tempo dei miei tre anni di direzione a polemizzare quasi ogni giorno con Radio Maria. Non è che lo facessi perché sono anticattolico, il guaio è che ogni volta che ci si sintonizza su Radio1 irrompe Radio Maria. Di questo non va incolpata Radio Maria bensì Radio1, anzi, la Rai che per decine di anni, quando si pensava che la televisione avrebbe cancellato qualsiasi altro mezzo di comunicazione, ha dimenticato di fare il benché minimo investimento nei ripetitori radiofonici. Il risultato è stato che Radio Maria si è presa tutti i cocuzzoli delle colline d'Italia ed entra in tutti i programmi; tant'è che quando Radio2 cercava di far sentire il povero Fiorello in Lombardia abbiamo dovuto spendere dieci milioni di euro per ricomprarci la frequenza da Radio Maria, e allora si capisce che c'è del marcio in Danimarca. Però la radio è fantastica, è un mezzo bellissimo, intanto perché la voce ha un potere evocativo e devo dire che io personalmente sono molto colpito e mi fa molto piacere quando in giro per l'Italia trovo qualcuno, magari un tassista come è capitato stasera, che mi dice: "Ma lei è quello di Londra, l'ho riconosciuta dalla voce". La voce è la cosa che colpisce di più, che colpisce prima. Mi raccontava Enrico Cisnetto che da noi in radio partecipa spesso alla trasmissione di Aldo Forbice, Zapping, che nei negozi le commesse lo riconoscono dalla voce ed è vero, io ci credo: è un elemento identificativo fortissimo e ha una capacità evocativa nella narrazione e nella comunicazione che è straordinaria. Inoltre in radio avevamo e abbiamo ancora delle trasmissioni bellissime di cui alcune inventate da me, mi dispiace però che il mio successore ne abbia cancellato una in particolare di cui andavo molto fiero: Ultime da Babele, trasmissione di grande spessore culturale e informativo che avevo affidato a Giorgio Dell'Arti. Ci sono ancora grandi trasmissioni come Radio anch'io che è oramai un classico. In definitiva la caratteristica della radio è che intanto è il mezzo più adatto al discorso pubblico, cioè il mezzo in cui la gente può parlare sicura che qualcuno lo ascolti perché non ci può essere quello che il nostro Premier ama definire pollaio; in radio se tu parli sopra l'altro nessuno lo sente, insomma devi necessariamente aspettare il tuo turno per parlare, il che significa che puoi ascoltare con

attenzione gli argomenti del tuo interlocutore e sviluppare con pazienza ed attenzione i tuoi. Quindi è una cosa magnifica e in più la radio arriva prima perché naturalmente l'immediatezza della televisione, come tu Attilio sai perfettamente, è una bufala, come spiegherò adesso nel breve papier che mi accingo a raccontare. È una bufala nel senso che l'immagine che a voi pare raccontare la realtà così come è, mentre si sta svolgendo, è un'invenzione, un montaggio, una sequenza di immagini ognuna delle quali non dura più di tre secondi. Quindi la realtà che vi appare nella sua immediatezza è una realtà molto mediata e molto costruita dal giornalista e dal montatore, non accade questo con la radio e naturalmente bisogna che chi fa la radio sia una persona onesta e non racconti bubble, ma questo è un discorso a parte.

· **Attilio Romita:** Per quanto riguarda i tuoi libri la trilogia europea si chiude con Italiani, la sanno lunga o no, poi Papaveri e papere. Insomma, una grande attività di scrittore oltre che di giornalista. Adesso però vorrei affidarti a questa bellissima platea perché tu distruggessi un po' delle certezze che abbiamo, che hanno loro come lettori di giornali, come pubblico radiofonico e televisivo; io e Michele Partipilo come giornalisti. Infatti la relazione di questa sera che ha un titolo suggestivo: Falstaff e la burla dei media, ovvero il giornalismo come melodramma, vi sorprenderà un pochino e come al solito sarà una relazione godibile, così come lo è il personaggio di Antonio Caprarica al quale prima stavate facendo un applauso che lui ha spento sul nascere.

· **Antonio Caprarica:** No grazie, consideriamola una conversazione nelle conversazioni e dunque non ci si applaude, siamo tutti dispensati dall'obbligo. Prima di entrare nel vivo vorrei ringraziare gli organizzatori di questa serata: la Fondazione Banca del Monte e naturalmente le autorità amministrative locali, perché di iniziative come questa c'è davvero un enorme bisogno. Affinché il discorso pubblico rimanga vivo, comprensibile, sensibile e utile, occorre che ci siano queste occasioni, queste opportunità di confrontarsi fuori dalla necessità di imporre un punto di vista; grazie davvero per questa occasione e per avermi invitato. Quando ho saputo che mi sarei ritrovato con l'amico Attilio Romita e che avremmo fatto una chiacchierata ho pensato che avremmo parlato sicuramente dell'attualità più stringente e allora mi sono concentrato su qualche considerazione, se volete, di carattere un po' più generale, riguardante cosa è la comunicazione nei nostri giorni. Come poco fa accennava Michele Partipilo viviamo in un mondo in cui ci sono molti che parlano e pochissimi che ascoltano. Nell'approcciare questo tema, non so perché, mi è venuto in mente Falstaff. Infatti una sera sono andato all'opera di Roma dove mi avevano invitato in occasione di una ripresa di Falstaff che tornava nella capitale dopo tanti anni di lontananza dalle scene. Essendo un appassionato di opera ci sono andato con molto piacere; non a caso vivo con molte musiciste: mia moglie è una pianista e mia figlia è una

violinista, quindi la musica è pane della mia giornata. Sono andato a vedermi questo Falstaff molto incuriosito perché è un'opera molto diversa dalle altre opere verdiane. Quando l'ho vista ho pensato subito che questo sarebbe stato il titolo della mia breve relazione agli amici di Foggia, perché Falstaff è un'opera costruita con un gioco di specchi in cui niente è ciò che appare. Falstaff, come sapete, è il grassone, il personaggio che viene fuori dalle tragedie di Shakespeare: nell'Enrico IV è il compagno di bagordi del duca di Bolingbroke destinato a diventare re Enrico IV di cui, durante la prima fase della sua vita, Shakespeare non dà una buona immagine. Dovete ricordare che anche questo aspetto conta perché noi viviamo oggi nel tempo dove la comunicazione è affidata ai media, ma prima ci pensavano i commediografi e i drammaturghi, quindi, quel grandissimo propagandista dell'epoca tudor che era William, il bardo anglosassone, consegna di Enrico IV usurpatore un'immagine assolutamente negativa. Falstaff è uno dei suoi compagni di bagordi che si redime nella seconda parte dell'Enrico IV e muore eroicamente in battaglia, mentre nel caso di Verdi rimane un grassone immondo e, purtroppo per lui, anche invecchiato e ubriaco. Allora Falstaff, che è sempre alla ricerca di mezzucci per sopravvivere, finge di essere innamorato di queste due donne; in realtà finge l'innamoramento solo per derubarle e loro, messe al corrente del piano, fingono di ricambiare il sentimento ma solo per vendicarsi del fatto che un tale uomo, laido, vecchio, obeso e insulso, osi pensare di sedurle, come dice la loro servetta. L'opera finisce con Falstaff che preso in giro dalle due signore viene convocato ad un appuntamento, rinchiuso in una cesta e buttato nel fiume Tamigi. Quando ne riemerge, l'anziano poveretto, è bagnato fradicio e viene asciugato; poi gli viene dato un secondo appuntamento in un bosco dove dovrebbero aspettarlo le due innamorate e invece vi trova tutto il villaggio convenuto per prenderlo in giro e farlo picchiare dalle finte fate. Non è solamente Falstaff però a cadere vittima della burla in quanto anche il suo avversario Ford, il marito di Alice Ford, viene burlato dalla figlia che riesce a sposare il fidanzato osteggiato da suo padre. Il finale dell'opera è fantastico perché tutti in scena cominciano a cantare un'aria che molti di voi probabilmente ricorderete, in cui si dice che "tutto nel mondo è burla, tutti gabbati! Irride l'un l'altro ogni mortal. Tutti gabbati! ah ah ah". Adesso ditemi voi se non avete la stessa sensazione ogni mattina quando vedete il telegiornale o sentite la radio. Non avete la sensazione che vi stiano giocando una grande, gigantesca burla, che in realtà il mondo che vi viene descritto non abbia nessuna relazione con il mondo della vostra esperienza quotidiana, con il mondo dei vostri affetti, dei vostri interessi? Certamente la modernità è definita in modo essenziale dalla nascita di un sistema informativo complesso e quindi da un sistema comunicativo che gode peraltro di una molteplicità di canali mai visti prima sulla faccia della terra. Sapete che il primo giornale è nato sulle sponde del Tamigi

all'inizio del 1701 e sapete chi lo ha fondato? Lo ha fondato un romanziere e anche questo già ve la dice lunga sul grado di affidabilità dei giornalisti. Questo romanziere era un giornalista ed era uno scrittore piuttosto famoso, Daniel Defoe, che fonda questo giornale con l'obbiettivo dichiarato di farci dei soldi. Come? Di volta in volta, scrivendo a favore del re o contro il re, a seconda del migliore offerente. Come vedete la moralità giornalistica è sempre stata piuttosto dubbia e si è accentuato il dubbio della moralità giornalistica nel secolo dei media che è il secolo di cui noi oggi stiamo parlando. Come vi dicevo il primo giornale nasce all'inizio del '700 e i giornali raggiungono il punto più alto della loro influenza e diffusione all'inizio del XX secolo. Negli anni '20 appare la radio, negli anni '50 arriva la televisione e vent'anni dopo arriva internet, cioè siamo soffocati da una molteplicità di canali informativi che, se ci fate caso, sembrano soprattutto riempire quello che i filosofi chiamano la perdita di senso del mondo contemporaneo. È in relazione a questa perdita di senso che citavo in realtà Falstaff perché nell'opera, l'unica opera buffa di Verdi, c'è la stessa realtà incerta, indefinita e cangiante che è quella dei giorni nostri, cioè nel Falstaff voi vedete che il cavaliere diventa un ubriaccone, la virtù coniugale è meramente puntiglio e vendetta e la vecchiaia, che dovrebbe essere di solito austera, severa e ascoltata, è invece stolidità e sconcia. Quest'opera rappresenta la realtà con una commedia. Non vi ricorda forse la commedia quotidiana che viene messa in onda ogni sera o quasi dal Grande fratello o dall'Isola dei famosi? Non vi ricorda questa quotidianità posticcia e finta che ogni giorno ci viene servita come se fosse la vera vita? Ormai viviamo nell'era della fine delle ideologie perché si presenta anche come il punto terminale di un processo che agli inizi del '900, un grande sociologo e pensatore tedesco, Max Weber, definiva come il disincantamento del mondo. In sostanza, mentre asseconda il definitivo ritirarsi della religione dalla sfera pubblica, nel pensiero di Weber la modernità finisce con il produrre anche, secondo l'interpretazione che ne dà il pensatore tedesco, una scissione con l'universo delle cose e degli oggetti; è l'universo dei simboli. Questa è una intuizione che aveva già avuto un pensatore romantico tedesco, Novalis, il quale in un frammento molto famoso dice che il senso del mondo è andato perduto, che noi ci siamo fermati alla lettera, che la perdita di senso che ci affligge significa che abbiamo spesso a che fare non soltanto con parole che sembrano aver perduto il loro significato, ma anche con concetti o istituzioni che occupano ancora un ruolo centrale nella nostra vita ma che di fatto non significano più la stessa cosa. Per essere più chiaro vi faccio un esempio fresco, fresco, che vi porto dalla mia amata Inghilterra: proprio pochi giorni fa, a Londra, la baronessa Die che è la presidente del Comitato deontologico degli avvocati britannici ha ricordato quale sia ancora la definizione legale di matrimonio in Gran Bretagna: testuale unione volontaria per la vita, di un uomo e una donna, a esclusione di tutti gli altri.

Questa è la definizione legale del matrimonio in Gran Bretagna e così come commenta la baronessa Die, tale è la trasformazione del diritto di famiglia e del diritto familiare che non una sola di queste parole rimane vera. A quanto sembra in Gran Bretagna, ma temo anche in Italia, siamo diventati troppo promiscui, egoisti, volubili, bisognosi di rassicurazioni per accettare di restare chiusi nel vincolo delle nozze benedette. Naturalmente nessuno di noi ha il dubbio minimo sulla circostanza che un fattore decisivo nell'accelerazione di questa modernità priva di senso sia stato certamente la televisione che ha avuto un effetto, se volete, costantemente ambiguo, perché la televisione è uno strumento eccezionale di indagine sul mondo e non solo, produce l'altro risultato straordinario che è quello di rimpicciolire enormemente il mondo così che, in casa nostra, siamo perfettamente consapevoli, ogni sera, di cosa sia accaduto nell'angolo più sperduto del paese e viceversa. Purtroppo gli inglesi non sono così appassionati della vita italiana tanto quanto noi siamo della loro, ma ad esempio, non appena un Papa si busca un raffreddore, mandano decine di inviati in Italia perché il Papa, per loro, è ancora una delle grandi storie da raccontare. Per la verità oggi ne abbiamo due di grandi storie: il Papa Benedetto XVI e Berlusconi. Se la televisione è stata un fattore straordinario di accelerazione della modernità è anche vero che è stata fondamentale soprattutto nel configurare l'idea dell'informazione e della comunicazione come mimesi della realtà, cioè nel rendere la realtà come una rappresentazione secondo un modulo preso in prestito dai format globali. Ne parlavo pocanzi con la collega della tv locale che mi poneva alcune domande sulla crisi e la cattiva qualità della tv italiana. Noi come televisione italiana abbiamo problemi che sono tutti nostri, specifici, questo è fuori discussione; la mia idea è che il problema fondamentale è la ossessiva e invasiva presenza della politica che toglie totalmente autonomia alla televisione nel nostro Paese, in tutti i sensi. Purtroppo soffriamo di una situazione che non ha pari nel mondo occidentale. Non esiste in nessun angolo del pianeta un Paese liberale in cui ci sia una commissione parlamentare di vigilanza che pretenda di dare gli indirizzi alla televisione pubblica, che un direttore della Rai possa essere convocato, come è capitato a me, davanti alla commissione parlamentare di vigilanza e interrogato sul suo piano editoriale; è quella che il deputato Follini, qualche tempo dopo, ha definito una sopravvivenza brezneviana nel sistema politico italiano. È una cosa assolutamente inconcepibile e impensabile. È un problema tutto italiano ma anche francese, cioè proprio dei due paesi neolatini in cui maggiormente si avverte la presenza del governo e della politica, nel suo complesso, sul sistema informativo televisivo. Accanto a tale questione abbiamo poi anche un problema comune alle televisioni di tutto il mondo, precisamente quello della notizia oramai raccontata come se fosse fiction. Come ho già detto, perfino tecnicamente, la televisione è pronta ad assecondare questa tendenza; se

consideriamo un servizio di un minuto sappiamo che esso è fatto grossomodo di venti inquadrature in quanto è buona regola non tenere mai un'immagine più allungo di tre secondi. Infatti dopo questo breve arco temporale la soglia di attenzione del pubblico si abbassa, ciò significa che un minuto di servizio televisivo conta venti immagini che mediamente rappresentano una selezione compiuta dal giornalista. Nel compiere tale scelta il giornalista è guidato dallo stesso impulso drammaturgico che guida un autore di fiction, perché il nostro obiettivo, come tutti i venditori di una merce, è quello di avere il maggior numero di compratori. Tecnicamente già la televisione si presta ad una riproduzione della realtà come fiction, ancora di più questo accade nel nostro scorcio di secolo in cui quella che ho definito prima perdita di senso si è accentuata. Sono le intuizioni di alcuni pensatori, purtroppo già vecchi di qualche decennio, a venirci incontro per capire meglio il nostro mondo; per esempio mi colpiva molto un libro di tanto tempo fa del tedesco Zichfer Craao che scrisse un magnifico trattato sul cinema e nel titolo il film era già definito come redenzione della realtà fisica, in poche parole le stesse caratteristiche ingannevolmente realistiche della pellicola sottopongono l'universo reale non solo ad un investimento di simboli, ma aiutano il pubblico a ritrovare l'incantamento, quell'essenza più profonda che proprio la modernità sembra avere smarrito, insomma in qualche modo i film mettono in scena sentimenti che noi nella nostra vita quotidiano tendiamo ormai ad obliterare; riscopriamo e ridefiniamo la nostra identità in relazione ai film che maggiormente ci colpiscono e dove maggiormente queste relazioni trovano una giustificazione; pare che la realtà ricostruita primeggi sulla realtà vissuta. Questo naturalmente non riguarda solo il complesso dei nostri legami sociali ma è anche il complesso delle nostre tavole valoriali e delle nostre relazioni sociali a soffrire della perdita di senso e di appartenenza, ed è questa la ragione per cui la pubblicità e il marketing non si applicano soltanto agli oggetti, bensì sono esattamente una versione aggiornata e contemporanea della tecnica cinematografica che grazie alla ripetizione ossessiva riproducono quell'incantamento verso oggetti che altrimenti avremmo perduto. La cosa divertente è che la tecnica della pubblicità e del marketing, come ormai sapete, non si limita più alla vendita degli oggetti. Infatti nel gergo quotidiano, è entrata un'espressione che io trovo orrenda ma che è assolutamente autentica: marketing politico. Si costruiscono partiti, forze politiche, idee, e si vendono come prodotti pubblicitari. Il marketing politico è qualcosa di dichiarato, non è una tecnica sotterranea, essa conta fra le tecniche di comunicazione assolutamente riconosciute e denunciate. Come pensate che Obama abbia vinto le elezioni in America? Credete che forse dopo duecento anni di razzismo gli americani si siano svegliati una mattina e si siano ritrovati improvvisamente dall'animo gentile e disponibili verso le minoranze razziali e pronti a mandare

un nero alla Casa Bianca? Obama ha vinto le elezioni grazie a mezzo miliardo di dollari di spot pubblicitari. Ciò che in campagna elettorale viene definito il tesoro che un candidato possa spendere, nel caso di Obama era il più cospicuo tra quelli di tutti gli altri candidati.

Personalmente ne sono molto contento, sono felice che questo abbia aiutato una novità così straordinaria ad emergere, ma bisogna essere consapevoli del fatto che questa grande novità politica, la più importante degli ultimi decenni, è il prodotto di una vera tecnica di marketing politico. Riepilogando, come dicevo prima, è da qui che parte il titolo di questa chiacchierata; abbiamo la sensazione fondata che i media non trasmettano la realtà ma un simulacro di questa realtà. A mio parere ci sono stati momenti in cui questa percezione sia stata più forte e più lancinante per tutto il pubblico; prendete le due ultime guerre irachene ad esempio, che cosa avete visto voi delle due guerre irachene? Avete visto in televisione i video giochi che gli stati maggiori si preoccupavano di diffondere. Che cosa abbiamo visto noi sul campo? È una questione insita nella deontologia, parola ormai caduta in disuso anche per l'ordine dei giornalisti, se mi consente Michele Partipilo, visto che l'ordine dei giornalisti italiani non ha ancora preso nessun provvedimento verso un direttore che ha riconosciuto di aver pubblicato una nota non solo infondata ma gravemente offensiva e lesiva della dignità di un altro collega, ma continua a dirigere il suo giornale senza che l'ordine dei giornalisti abbia ritenuto di comminargli alcuna sanzione o almeno fin ora, ma noi giornalisti perché diciamo ciò che vediamo? Perché siamo testimoni per vostro conto, cioè se c'è una sola cosa fondamentale che giustifichi il mestiere di giornalista, il mestiere di un ficcanaso senza pudori e senza riguardi per nessuno, è il fatto che lo si faccia per nome e per conto di un'opinione pubblica, altrimenti non c'è nessuna giustificazione, né morale, né pratica. Cosa abbiamo visto noi giornalisti durante le due guerre irachene? Dipende da quale parte della barricata abbiamo avuto la fortuna di raccontare. Io ero in Iraq nell'autunno immediatamente precedente la prima guerra; ovviamente sapete che l'Iraq aveva un regime dittatoriale e c'era poco da raccontare, si poteva andare in giro solamente con la spia, colui che ti controllava e ti faceva sentire costantemente il suo fiato sul collo. Andando due mesi dopo in Israele a raccontare la guerra, da quel lato i margini di racconto sono stati naturalmente molto maggiori ma sempre severamente inquadrati nelle regole della censura di guerra e quindi soggette ai tagli e agli interventi dei censori di guerra. Alcuni di noi, ingegnosi, avevano il compito di raccontare la storia vista dal punto di vista delle truppe di combattimento che nel deserto del Kuwait inseguivano gli iracheni; forse qualcuno ricorderà che a una troupe del tg3 capitò di catturare, con la sola forza delle telecamere, una pattuglia di poveri disgraziati iracheni che non vedevano l'ora di arrendersi al primo che incontravano. È un'immagine storica rimasta negli annali, ma la troupe del tg3 era riuscita a spingersi così avanti

perché la guerra era già finita e Bagdad aveva capitolato. Fino ad allora le truppe dei così detti inviati di guerra erano ferme alla periferia di Kuwait city, da dove alcuni straordinari colleghi -lo dico con commozione straordinaria - non potevano raccontare la guerra; così uno di loro si era costruito una duna personale e faceva i suoi stand up da una duna che per definizione era del deserto iracheno ma che in realtà era solo un montarozzo di sabbia collocato nel giardino dell'hotel di Kuwait city da cui era costretto a svernare. Io ero in Israele e un giorno andai da Gerusalemme alla frontiera con il Libano. Israele è un paese piccolo e non appena prendo la troupe giunge la notizia del lancio di missili Cassam dalla frontiera sud del Libano sulle aree nord della Galilea. In quella giornata non erano arrivati scud iracheni e siamo arrivati fin lì, al bordo trincerato in mezzo al filo spinato, lungo la frontiera. Insomma, faccio il mio stand up, torno di corsa a Gerusalemme in tempo per montare il servizio e prendere l'ultimo satellite, quando vedo che un collega, un amico carissimo di un altro telegiornale, ha fatto anche lui un pezzo sul Libano e anche lui con lo stand up davanti al filo spinato; a quel punto gli dico: "dannazione ma tu dov'eri, scusa?", e lui: "Qui sotto! Vieni, ti faccio vedere". Siamo scesi giù e c'erano gli scavi per la condotta della fogna nella periferia di Gerusalemme dove noi avevamo gli studi, lui aveva avuto la geniale idea di piazzarsi vicino a quella trincea di filo spinato che circondava gli scavi e di far finta di essere in Libano. Vedete come possiamo imbrogliare? In questo caso sono imbrogli minori perché non hanno tolto nulla alla verità della storia e nessuno dei due colleghi che ho citato pretendeva di raccontare una versione diversa, cercavano solo un po' di quel colore specifico che è tipico delle fiction e che rende la realtà più credibile perché questa, così com'è, a volte ci appare terribilmente piatta e inutile da raccontare. Sarà l'effetto della perdita di senso generale, sarà l'abitudine che ormai abbiamo fatto ai format internazionali, ma noi non riusciamo più a raccontare se non adottando i moduli della fiction e questo pone un problema serissimo perché ci spinge, sempre di più, verso i confini molto dubbi, eticamente, del sensazionalismo e del racconto inventato; e se pensate che questo sia un difetto o un problema solo per la televisione vi sbagliate, qualcuno di voi ricorderà che un premio Pulitzer è stato costretto a restituire il conferimento ricevuto perché si era inventato l'inchiesta che gli aveva dato la vittoria; se l'era semplicemente inventata. Di Paolo Guzzanti si ricordano memorabili inchieste sui pirati dei caraibi scritte a bordo piscina di Acapulco. È l'unico che cito perché non è più della corporazione e lo considero ormai fuori ruolo, ragion per cui posso parlarne male. Molti di voi saranno lettori attenti e avidi di un signore che si chiamava Ryszard Kapuscinski. Sapete perfettamente che di Kapuscinski si è parlato come di un possibile premio nobel per la letteratura, ebbene, abbiamo scoperto che invece poteva aspirare a quello per la letteratura e per la fiction. Essendo il nostro un Paese di provinciali tale vicenda non ha destato

lo stesso scalpore avutosi in Gran Bretagna e in Europa orientale. Si è scoperto infatti che uno dei migliori inviati che siano mai comparsi nel XX secolo per la sua capacità di raccontare la realtà con dettagli propri del romanzo, senza che si trattasse del romanzo, non creava invece che romanzi. Come vedete permane il problema della credibilità, della eticità dei nostri comportamenti e anche del senso di ciò che facciamo, del rispetto verso la società. Una volta il mestiere di giornalista era abbastanza facile; quando è nato si iscriveva la qualità del giornalismo nelle coordinate disegnate da due assi cartesiani, uno la verità, l'altro l'utilità. L'informazione, il racconto della realtà, si situava su coordinate variabili; poteva esserci più verità, meno verità, più utilità, meno utilità, questo era il senso e la funzione del giornalismo. Oggi sembra invece diventato una variabile dello spettacolo alterando anche il senso che noi annettiamo ad alcuni comportamenti e ad alcuni concetti. La censura, da noi che siamo un paese latino e cattolico e quindi abbiamo un sistema valoriale che per lungo termine è rimasto maggiormente ancorato alla religione rispetto ai paesi per esempio anglosassoni, ha lasciato un segno molto forte nella società italiana fino ad anni anche recenti. Sapete perfettamente che a Roma, nell'anno santo del 1950, i divertimenti erano banditi, poi anche da noi si è avviato quel processo di secolarizzazione che consiste in un progressivo allontanamento dei valori religiosi e una progressiva laicizzazione dei comportamenti sociali; però sapete che è stato faticoso e la televisione italiana è stata un campo di battaglia per quanto riguarda la censura. Ricordate le gemelle Kessler e le calze nere? Ricordate Mina allontanata perché portava in grembo il frutto di un amore illecito per il tempo? Ricordate ancora Vasco Rossi, agli inizi degli anni '80, che doveva inventarsi un inno alla coca cola per parlar bene della cocaina? Adesso viviamo in un tempo diverso, in un tempo in cui il cantante Morgan rinuncia a due minuti di esibizione sul palcoscenico di San Remo avendo dichiarato di essere un consumatore di cocaina, rinuncia in cambio di un dibattito di due ore a Porta a Porta in cui si dibatte per l'appunto il consumo, la liceità del consumo della cocaina, salvo poi qualche soprassalto di moralità come nel caso di Busi, a dimostrare come tutto sommato ancora, in Italia, i santi non si toccano. Insomma giocate con i fanti e lasciate stare i santi! Adesso non ne faccio una questione di opportunità, voglio solo indicare il fenomeno, ragionare sul fatto che tutti noi siamo alla fine dei conti d'accordo che la tv, proprio per la sua caratteristica di comunicatore generale, non può essere aperta a tutte le ore, a tutti i contenuti; non è solo un problema italiano perché io ricordo di aver visto sulla Bbc One che è l'equivalente nostro di Rai1, nel prime time, una soap opera che si chiama Light Distrit, basata sulla storia di un uxoricidio in cui l'assassino andava in giro con il cadavere della moglie nel baule della macchina e già che c'era, faceva l'amore con l'amante nella cella frigorifera di un ristorante. Questo andava in onda alle ore ventuno. Poi anche alla Bbc si è stabilito che ci

sono delle fasce orarie di protezione per i minori, quindi siamo tutti d'accordo sul fatto che dobbiamo stabilire dei confini entro i quali muoverci. Il punto vero è che non sappiamo più nemmeno noi stessi quali sono questi confini perché o li stabiliamo, oppure no; che significa inibire a Morgan la platea di San Remo e lasciare che lo stesso musicista pontifichi da quella di Porta a Porta per due ore? È un esercizio di ipocrisia? No, secondo me è peggio, è un segno dello smarrimento che ci attraversa e che segna i nostri comportamenti. È vero che tutti parlano e pochi ascoltano, che ne è nata una scienza, quella che Peppino Ortoleva, sociologo molto impegnato sullo studio dei media, definisce antropologia della ridondanza. La ridondanza è l'effetto amplificatore per cui alla fine non si coglie più il senso dei suoni captati ma solo i suoni; ebbene, noi viviamo in un tempo in cui siamo così sommersi da messaggi che in realtà captiamo solamente il suono del messaggio, non il significato, e ciò che noi uomini dei media siamo molte volte costretti a fare è inventarci una sciarpa colorata per richiamare la vostra attenzione, per costringervi a ricordare che stiamo parlando da Londra, per fare mente locale sulla circostanza, cioè siamo costretti al ricorso della fictionalizzazione della nostra informazione nel disperato tentativo di sovrastare il rumore di fondo che copre la comunicazione quotidiana. È questo il vero problema che va molto al di là dei 'grandi fratelli' delle 'isole dei famosi' e di quant'altro, una comunicazione così ridondante soffoca tutti i messaggi di senso e soffoca soprattutto la possibilità di avere un discorso pubblico veritiero; la comunicazione televisiva è ormai dominata dall'urlo, chiunque si impadronisca di un microfono urla nel tentativo di rendere il suo messaggio, tra virgolette, se non più intellegibile quanto meno più memorabile, ma questa pratica non è positiva per una società democratica perché conduce prima alla sordità rispetto alla ridondanza dei messaggi e poi alla fonia, dunque ad una società prima sorda e poi muta. In definitiva si verificherebbe lo straordinario paradosso per cui la società aperta raccontata da Popper, aperta soprattutto in virtù della presenza dei media, quella stessa società contemporanea resa dai media universo continuamente fruibile e percorribile, è però fracasso, il frastuono che ormai i media producono, rischiando di annullare paradossalmente il proprio effetto progressivo e di trasformare la nostra società in società di meri utenti pubblicitari, che si tratti dei pannoloni o di un partito politico.

· **Attilio Romita:** Sarebbe interessante se qualcuno di voi volesse fare qualche domanda ad Antonio Caprarica. Intanto io avrei bisogno di un paio di chiarimenti: Antonio, quando parli di politica invadente nel mondo della tv ti riferisci a troppi programmi di politica o troppi politici nei programmi o alla tentazione che la politica ha di produrre televisione e di controllarla?

· **Antonio Caprarica:** Ma ci sono tutte e due le cose, sono funzionali. Cioè in Italia c'è questa attenzione ossessiva dei politici alla televisione perché è diffusa l'idea, se volete un po' arretrata

ma dominatrice nel nostro sistema della comunicazione, che apparire costantemente in video sia utile. Un vecchio signore di nome Sandro Pertini, quando era ancora Presidente della Camera, alla fine degli anni '60 ammoniva i deputati a non andare troppo in tv perché questo avrebbe avvilto la loro immagine. Non voglio dire che Pertini avesse ragione, anzi probabilmente aveva torto se ripensiamo alle tribune politiche del tempo, alla sacralità con cui si celebrava quel rito, la tv non era utile nemmeno ad una società democratica; penso invece che sia molto più utile un confronto aspro tra i politici ma purché la politica si ricordi che la televisione non rappresenta una mano morta, non è un latifondo di cui gli uomini di governo dispongono a loro piacimento. Non riesco a capire la ragione per la quale nel nostro Paese che è un Paese civile, aperto e disponibile all'ascolto e all'attenzione verso gli altri, la ragione per cui si tolleri una situazione legislativa che consenta al sistema politico, alla Camera dei deputati, di essere per il tramite di una commissione parlamentare padrona del servizio pubblico radio televisivo. Trovo che sia una cosa inammissibile e di cui non esiste altro esempio in nessuna democrazia parlamentare classica. Come dicevo prima nessun comitato parlamentare inglese può convocare un direttore della Bbc che è un servizio pubblico affidato ad una fondazione. Anche i tedeschi che sono, per certi aspetti, meno strani degli inglesi, hanno fatto in modo che la ERDE sia controllata da una fondazione in cui sono rappresentati i sindacati, le chiese, le università e un corpo di oltre cento persone tra manager e tecnocrati che governano la televisione e sono responsabili, davanti a quella fondazione, dei propri risultati non per la fedeltà ad un padrone politico. Io per aver detto questo in commissione di vigilanza, l'allora presidente gridò al vulnus cercando di farmi arrestare sul momento, per fortuna non eravamo più nell'Inghilterra dei tudor e quindi non potevano mandarmi alla torre, la verità è che nel nostro Paese si dà poca importanza a questo tema. Infatti sono sempre un po' allibito perché ogni tanto sento qualcuno che si lamenta del fatto che si discute troppo della televisione quando ci sarebbero cose più importanti che gli italiani avrebbero per la testa. Non è vero, certo che è importante sapere come sbarchiamo il lunario fino a fine mese, dove troviamo lavoro e come lo troviamo o che sistema sanitario abbiamo, ma se non disponiamo di una informazione realmente libera, indipendente, eticamente affidabile e responsabile, le difficoltà della nostra vita saranno maggiori e questo è quello che dovremmo imparare dalle società che hanno esperienze democratiche più cospicue della nostra. Non è immaginabile che la tv italiana sia governata da una commissione parlamentare che decide, non si sa per quale ragione, che non ci devono essere programmi di informazione nel momento in cui le società democratiche dibattono; non è possibile che ci sia un consiglio di amministrazione che non senta il dovere pubblico di misurarsi su questo terreno e di dire: "mi dispiace ma noi dobbiamo favorire il massimo dell'informazione e non il minimo". Questi non

sono problemi secondari bensì vitali per il funzionamento della democrazia e non hanno nulla a che vedere con il vincitore del momento o lo sconfitto del momento, non hanno nulla a che vedere con la parte politica che vince ora o che vince domani. Nel 1983 la signora Thatcher scese in guerra in una delle più ridicole spedizioni belliche che gli inglesi abbiano mai affrontato; la cosa si risolse con un grande successo elettorale della signora Thatcher ma questo arrivò dopo che durante tutta la campagna delle Falkland, la BBC, impietosamente, tre volte al giorno, diceva che quella guerra era uno scandalo, uno spreco di soldi e vite umane per tre scogli abitati da centomila pecore e duecentocinquanta esseri umani. Ad un certo punto la Thatcher stufo di questo martellamento mediatico chiamò il suo consigliere per la stampa e disse che dal giorno successivo avrebbe fatto fuori i vertici della BBC. A quel punto i maggiori enti del partito conservatore andarono da lei e uno dopo l'altro le fecero presente che trasformare la BBC in un feudo del partito conservatore, in quel momento, li avrebbe certamente aiutati e favoriti ma, dal momento che permaneva la strana consuetudine di tenere ogni cinque anni le elezioni e che non era assolutamente sicuro che al turno successivo o all'altro ancora i conservatori sarebbero risultati vincitori, tanto valeva tenersi sul prudente ed evitare di trovarsi in una situazione in cui una BBC schiavizzata, sarebbe poi passata al servizio del partito laburista trattando i conservatori così come la Thatcher immaginava di trattare in quel momento i laburisti. È un problema di convenienza per tutte le parti, conviene a tutti avere una televisione che sia indipendente. Ci sono troppi politici in televisione, troppe trasmissioni anche nella nostra azienda, troppi canali che si fanno il verso; voi sapete benissimo che nei nostri talk show a discutere di politica si ritrovano solitamente quelle venti persone che fanno il giro di tutte le chiese, sono sempre le stesse, è una litania e questo non va bene e sarebbe il caso che ce ne ricordassimo tutti.

· **Attilio Romita:** Antonio hai citato questo scontro durissimo tra la BBC e la ledi di ferro, la Thatcher. Adesso non ti voglio mettere in difficoltà davanti a nessuna domanda, ti sei interrogato ed hai trovato una soluzione a questo scontro ferocissimo tra Berlusconi e Santoro?

· **Antonio Caprarica:** Dunque, questa è una questione che viene sempre fuori con Santoro. In Gran Bretagna c'è un signore che si chiama Jeremy Paxman ed è il giornalista più famoso della BBC. È un giornalista dichiaratamente conservatore e nel 1992, in un momento in cui il partito che era al potere temeva seriamente di perdere le imminenti elezioni, Paxman che conduce da venti anni ormai una trasmissione che si chiama News night, una delle più seguite e anche delle più belle della tv britannica, invitò quello che era all'epoca il ministro degli interni della Thatcher e gli pose una domanda. Come tutti i politici il ministro degli interni conservatore e quindi in linea di principio amico, tentò di rispondere prendendola molto per le lunghe, non

rispondendo sostanzialmente. Paxman gli ripeté la domanda e anche in quel caso il ministro rispose ellitticamente; il giornalista gli rivolse la domanda quattordici volte finché il ministro si alzò e se ne andò dallo studio. Nessuno ha mai pensato di licenziare Paxman dalla BBC e tredici anni dopo, nelle elezioni politiche del 2005, la stessa sorte è toccata a Tony Blair che da Paxman è stato intervistato sul tema dell'immigrazione illegale, problema non solo italiano, chiedendogli: "Sa dirmi quanti sono gli immigrati clandestini in Gran Bretagna?", ovviamente Blair non voleva rispondere, qualunque risposta sarebbe stata un autogol, avrebbe significato che lui sapeva quanti erano e non era capace di contrastare il fenomeno. Ha cercato di cavarsela dicendo: "Adesso non so dirtelo con precisione. Sai Jeremy, sono numeri che cambiano ogni mattina". In Inghilterra si usa darsi immediatamente del tu, si va subito oltre la finzione Italiana del lei. Jeremy Paxman ribatté: "Questo vuol dire, primo ministro, che lei non conosce il numero dei clandestini in Gran Bretagna?", altra domanda insidiosissima perché ammettere che non lo conosceva sarebbe stato peggio, e Tony Blair: "Non ho detto questo, ho detto che cambiano costantemente", Paxman: "Allora quanti sono?". È andata avanti così per venti minuti. Quello che voglio dire è che c'è un limite e un confine preciso; io non sono sinceramente un grande estimatore del giornalismo che fa Michele Santoro, ma questo non c'entra nulla, insomma ognuno di noi ha il diritto di avere opinioni diverse, di gradire una formula piuttosto che un'altra; questo non ha nulla a che vedere con il fatto che qualsiasi politico non debba occuparsi di televisione. La tentazione è planetaria: la BBC che non è una tv privata, ha rivelato nel 2004 che il dossier sulla base del quale Tony Blair ha portato la Gran Bretagna in guerra in Iraq era un falso e lo ha rivelato un cronista della BBC. Presidente e direttore generale della BBC furono immediatamente contattati dall'anima nera di Tony Blair che chiese una ritrattazione in piena regola e il licenziamento del cronista; sia il presidente che il direttore generale hanno mandato al diavolo il buon Alester Campbell, pur essendo tutti e due di comprovata fede laburista. Ci sono confini che non si varcano perché varcarli implicherebbe uno sfascio delle regole che governano una società liberale. Capisco perfettamente che a Berlusconi non piaccia Santoro e, facciamo una rivelazione al nostro pubblico, non piaceva nemmeno a Prodi, però i giornalisti, piacciono o non piacciono, si posso criticare ma non licenziare e quando si licenziano si incorre nel reato vero di censura, questa è la mia modestissima opinione.

· **Attilio Romita:** Cosa pensi di questo scontro epocale tra politica e giustizia?

· **Antonio Caprarica:** Ma io volevo parlare del gossip di casa reale che è una questione altrettanto interessante, infatti è finita l'epoca che gli inglesi avevano battezzato della deferenza, quando la stampa, congrega di topi assalitori di formaggio, si fermava davanti alle cortine da

letto dei potenti perché sembravano esseri asessuati, privi di vizi, e non si poteva raccontare niente del loro mondo. Quello che succede oggi invece ci porta ad un discorso che arriva alla tua domanda; un portavoce storico di Buckingham Palace dal cognome molto simpatico, Dick Arbiter, forse discendente di qualche vecchio arbitro che abbiamo lasciato da quelle parti, racconta tutto quello che è successo: Diana, lo scandalo reale, ecc. I reali hanno solamente da biasimare sé medesimi perché nel '69 la regina decise di aprire le porte di Buckingham Palace alla televisione e da quel momento non c'è stato mai più modo di richiuderle, del resto "quando accetti i quarzi sulla tua camera da letto non puoi più illuderti di chiudere le cortine", e così è finita l'età della deferenza. Una figura pubblica, piaccia o non piaccia, non ha diritto a vita privata, non è che sia una cosa che uno decide a proprio piacere, non esiste, uno potrebbe anche rivendicare la propria privacy ma lo scrutinio delle opinioni pubbliche non si ferma, non si arresta davanti al potente che dice: "Insomma se lo faccio in tre o in quattro o in dodici sono affari miei", la risposta è no!! Sarà pure una forzatura ma è una forzatura dalla quale non si torna indietro, c'è poco da fere. Quando uno decide di affrontare i riflettori della vita pubblica deve sapere che va incontro ad una esistenza aperta, ad uno scrutinio continuo e non c'è più modo di arrestare questo spirito uscito dalla bottiglia. C'è però un aspetto diverso che è quello del rapporto tutto italiano tra politica e giustizia in cui anche il così detto gossip sembra far parte di questo gioco. Intanto bisogna tener presente che è un fenomeno planetario, infatti l'idea tutta anglosassone che un uomo pubblico non debba mentire perché se mente sulle amanti potrebbe farlo anche su altro, sarà pure un'esagerazione protestante, però non si deve dimenticare che gran parte del fenomeno dell'informazione, come noi la conosciamo oggi, è di matrice anglosassone. Occuparsi di cose che non siano il programma per il Mezzogiorno, il risanamento dell'Aquila, di Napoli, ecc. non è possibile. Se fossimo un paese meno nevrotico, meno costantemente sull'orlo di una crisi di nervi, potremmo tentare una riflessione: è evidente che la magistratura, la quale ha giocato un ruolo decisivo nella salvezza di questo Paese negli anni '80 e '90, affrontando terrorismo, mafia, male-affare e tutte quelle cose che non possiamo dimenticare, ha aumentato la propria sfera di influenza a dismisura. È chiaro che dispone di strumenti di indagine potentissimi che non tutte le magistrature del mondo adoperano con la stessa rapidità di quella italiana, e avete capito perfettamente che sto parlando delle intercettazioni. Io non so se il signor Balducci sia corrotto o no, lo dirà un processo; il fatto è che non vedo nessuna rilevanza penale nelle frequentazioni di coristi neri nella Cappella Sistina e vedo invece, nel fatto che questo venga pubblicato, quello che gli inglesi definiscono come omicidio della personalità. C'è un problema vero che dobbiamo porci come società civile e democratica; non so quale sia il limite e il confine delle intercettazioni, ad esempio in Gran

Bretagna è un confine molto severo e tale che le intercettazioni non sono ammesse se non in casi rarissimi e mai come elementi di prova se non in casi altrettanto rari, però la Gran Bretagna non ha la mafia, la camorra, la sacra corona unita e la ndrangheta, e purtroppo noi sappiamo perfettamente che molti delitti e crimini che coinvolgono queste organizzazioni sono venuti alla luce grazie ad un uso molto intensivo delle intercettazioni. Questo non toglie nulla al fatto che come giornalisti avremmo il dovere di riflettere seriamente sull'uso che noi facciamo delle intercettazioni e sulla pubblicazione a tamburo battente e a tabula rasa di tutto quello che ci viene passato da chi evidentemente ne dispone. È questo un punto sul quale credo abbiamo responsabilità e sarebbe bello che i principali direttori dei nostri quotidiani e organi di informazione si riunissero in un bel simposio, come quello di questa sera, e decidessero di non pubblicare più le intercettazioni; che se queste sono un elemento di prova per un giudizio in tribunale, siano utilizzate per un giudizio in tribunale e non per un giudizio sui giornali. La cosa è seria e dobbiamo rifletterci bene tutti perché non possiamo continuare ad avvelenare quotidianamente la vita pubblica di questo Paese, stampando un giorno le intercettazioni di Berlusconi e il giorno dopo quelle di Frisullo o di chi vi pare, questa cosa non può andare avanti così perché ci condurrà decisamente fuori strada. Sarebbe questo un primo passo per riequilibrare i rapporti tra politica e giustizia che non possono nemmeno più continuare a seguire questa falsariga. Mi piacerebbe che ci fosse più senso di consapevolezza da chi ricopre cariche elevatissime nel governo dello Stato, perché è evidente che un primo ministro ha il dovere di ricordare costantemente che la giustizia ha una funzione essenziale in uno Stato democratico e che alimentare i dubbi sull'uso della stessa giustizia contribuisce a sfasciare le sue fondamenta. I giudici dovrebbero anch'essi ricordare che probabilmente ci sono avvisi di reato, arresti e intercettazioni, che si possono rendere pubblici magari non sette giorni prima del voto, o prima del vertice del G7, o prima di qualsiasi altro importante appuntamento politico che coinvolga la vita del Paese. I giudici non sono una congrega di Zorro arrivati sulla faccia della nostra Terra e in Italia, per raddrizzare tutti i torti e vendicare coloro che i torti hanno subito, sono una funzione importante della società democratica e hanno tutto il diritto di esigere rispetto da parte della politica, da parte di chiunque abbia responsabilità pubbliche, dal primo ministro, sindaco o primo consigliere del comunello del tavoliere. Al tempo stesso i giudici non possono dimenticare che la funzione che esercitano è cruciale per una società democratica, tale da non dover guardare in faccia a nessuno ma agire sempre per il corretto funzionamento della vita pubblica. Credo forse di interpretare i vostri sentimenti se dico di essere molto solidale e partecipe con le pene che deve vivere ogni giorno quel pover'uomo che siede alla presidenza della Repubblica, al ché veramente merita un applauso per la pazienza e la misura con cui cerca

di dirimere una situazione di tensione costante che nuoce a questo Paese. Vi ringrazio per la vostra attenzione, ho rubato molto tempo e l'ho tolto alle vostre domande ma se me ne fate due rispondo in trenta secondi.

· **Domanda:** Come facciamo a salvaguardare l'informazione prima di tutto noi giornalisti, per quanto il nostro dovere sia quello di informare e il diritto di chi ci segue di conoscere realmente le notizie?

· **Antonio Caprarica:** C'era il vecchio presidente della Repubblica, Ciampi, che ci invitava a tenere la schiena dritta! Un invito legittimo, però io francamente l'ho trovato sempre molto ingiusto, non si può credere di risolvere il problema della eticità del comportamento dei giornalisti affidandosi al loro coraggio, perché come diceva Don Abbondio “uno il coraggio non se lo può dare, ci vogliono le leggi, non il coraggio”. Non sto spostando il problema più avanti ma se noi non liberiamo il nostro campo, soprattutto il campo della televisione, perché naturalmente nel campo della televisione i players sono molti di meno rispetto ai giornali, questo pone un problema vero che può essere risolto solamente con le leggi, non con il coraggio tuo, mio o suo. Se abbiamo leggi che garantiscono al giornalista di poter fare decentemente il suo mestiere, senza giocarsi la carriera, il posto di lavoro, il futuro, i soldi e la famiglia non c'è problema, ma non penserete mica che negli altri Paesi ci siano tutti eroi e giornalisti alla Bob Woodward! No, non è vero, non è così, ci sono tanti giornalisti come noi, persone comuni e normali ma che sanno perfettamente che quando interpellano o interrogano un primo ministro gli possono fare delle domande vere. L'altro giorno, quando è venuto Sarkozy a Downing Street per la conferenza stampa conclusiva, il giornalista della Reuters corrispondente da Londra si è alzato e non gli ha chiesto se avesse dei programmi straordinari per fronteggiare la crisi economica, bensì se rispondessero al vero gli ultimi pettegolezzi sul fatto che sua moglie andasse a letto con un altro e lui con un'altra. Nell'austera sala di Downing Street, dinanzi a centocinquanta giornalisti presenti, Sarkozy si è imbarazzato, come ovvio, e questa domanda lo ha giovato perché ha fatto sì che si rialzasse di una decina di centimetri rispondendo: “Si vede che lei conosce poco il mestiere del presidente della Repubblica se pensa che io abbia tempo da dedicare a queste fesserie, e mi dispiace che abbia sprecato il tempo della sua domanda per chiedere una cosa così stupida”. Il collega della Reuters non è stato licenziato, rimosso o punito, ha fatto solo una domanda che avrei fatto io al posto suo, perché è chiaro che tutti parlavano di quello. Il punto è però sapere che non ci sarà nessuno che il giorno dopo ti manda una letterina da Palazzo Chigi, da botteghe oscure o da Piazza del Gesù, qualcuno che sollevi il telefono per chiamare il direttore del telegiornale e dire: “Come si è permesso quel tuo cronista di fare questa domanda?”. Questo non può accadere e badate che la politica in Italia non

cambierà testa in merito se non sarà la gente a fargliela cambiare. Io francamente, come dire, non voglio lanciare idee provocatorie che mi frutterebbero il licenziamento, giustamente in questo caso perché mi verrebbe da dire di non pagare più il canone. La televisione è un mezzo straordinariamente democratico perché per votare basta schiacciare un pulsante. Signori grazie di nuovo a tutti voi per l'attenzione.